

PAOLO ESPOSITO

CICERONE A FARSÀLO

1. *Una questione preliminare: Lucano e la storia della guerra civile tra Cesare e Pompeo.*

Gli studiosi di Lucano hanno da sempre dovuto fare i conti col dato obiettivo della storicità degli eventi su cui è incentrato il poema, ma anche, inevitabilmente, con le deformazioni, gli adattamenti e le inserzioni ai quali tali eventi, in quanto trattati in un testo poetico, regolato da leggi diverse da quelle della storiografia, sono stati sottoposti nel corso del *Bellum Civile*.

La questione, non priva di insidie e di equivoci, è un'eredità che affonda le sue radici molto lontano, almeno da quando Quintiliano prima e Servio poi aprirono la strada ad una fortuna plurisecolare del nostro autore segnata inevitabilmente dalla dicotomia storia/poesia, che era la diretta derivazione della sua definizione, al tempo stesso, quale storico e poeta o piuttosto storico che poeta.

L'argomento però, almeno negli ultimi decenni del XX e poi in questo primo scorcio del XXI secolo, non ha goduto di un'attenzione pari a quella che gli era stata dedicata fino ai primi due terzi del '900¹. Forse perché, anche nei percorsi della fortuna critica di un autore esistono dei flussi e delle mode, destinati a mutare nel tempo, che di volta in volta portano in auge aspetti e prospettive particolari di un'opera, in maniera a volte anche eccessiva e ripetitiva, per poi tralasciarli, più o meno totalmente, e dedicarsi ad altro.

Senza voler qui riprendere la vasta ed annosa questione della compresenza in Lucano di storia e poesia, basterà richiamare alcuni dati del problema che servono al discorso specifico che si intende sviluppare. Ora, bisogna appena ricordare come sia ormai pacifico che nel *B.C.* gli eventi e i personaggi che lo animano vengono proposti con notevole libertà, sia

¹ Ecco una bibliografia essenziale sull'argomento: Baier 1874; Vitelli 1902; Ussani 1903; Pichon 1912; Rambaud 1955; Syndikus 1958; Due 1962; Brisset 1964; Holliday 1969; Grimal 1970; Lintott 1971; Lounsbury 1976; Esposito 1987; Dehon 1988; Narducci 2002.

nella successione e nello svolgimento dei fatti che nella caratterizzazione dei personaggi. L'autore, pur all'interno di una cornice che rispetta grosso modo i dati storici, ne offre una rappresentazione molto libera e creativa, in cui, da una parte semplifica ed unifica eventi analoghi avvenuti in più fasi successive, dall'altra inserisce episodi inventati, non sempre storicamente verosimili, ma anche necessari alla logica del suo racconto e funzionali alla sua interpretazione degli eventi.

In tal senso è esemplare quanto accade a Cicerone, inopinatamente presente, nel poema, a Farsàlo e lì reso artefice di un discorso di notevole peso e significato.

Vediamo, in primo luogo, di capire quali furono, sulla scorta delle testimonianze disponibili, i comportamenti e gli spostamenti di Cicerone nel periodo in cui si inserisce la battaglia di Farsàlo, per poi provare a dare un senso alla scelta operata da Lucano, o almeno a fornire qualche spunto di riflessione utile a chiarirne le ragioni.

2. *Cicerone prima, durante e dopo Farsàlo.*

Le fonti disponibili per la ricostruzione degli spostamenti di Cicerone ci consentono di fissare alcuni punti fermi essenziali². Dopo aver seguito Pompeo che lasciava l'Italia per sottrarsi a Cesare che marciava su Roma dopo aver attraversato il Rubicone, Cicerone era stato presente a Durazzo, dove Cesare, dopo alterne vicende e nonostante l'assedio posto alle truppe del suo avversario, non riuscì ad averne ragione e fu costretto a desistere dai suoi propositi, trasferendosi con i suoi in Tessaglia. Ma a questo punto Cicerone non seguì Pompeo, che raggiunse il suo avversario in Grecia, dove avrebbe avuto luogo il decisivo scontro di Farsàlo nell'estate del 48 a.C.

Dunque Cicerone, che già doveva essersi pentito di aver scelto di essere al fianco di Pompeo a Durazzo, è verosimile che abbia deciso, prima di Farsàlo, il disimpegno nei confronti di Pompeo, non accompagnandolo in Tessaglia. Di sicuro non andò a Farsàlo: *Cicero in castris remansit, vir*

² Per la cronologia dettagliata degli eventi di questo periodo, nonché per una ricca messe di informazioni sulle fonti documentarie e sulla letteratura secondaria specifica è indispensabile Marinone 2004, 182 ss. Mette conto di ricordare che proprio su questa fase cruciale dello scontro tra Cesare e Pompeo è piuttosto scarna la testimonianza coeva dell'epistolario di Cicerone, che invece è tornato sui fatti di quel periodo nella sua produzione seriore, non senza evidenti reticenze e semplificazioni.

nihil minus quam ad bella natus (Liv. *perioch.* 111)³. Ma anche a Durazzo il coinvolgimento diretto di Cicerone nell'azione militare non c'è mai stato e da lui stesso questa fase della sua vita viene descritta in modo da segnare una presa di distanza dalla scelta del proseguimento della lotta, motivata da una totale sfiducia in una sua prosecuzione e da un conseguente convincimento pacifista, che sembra pericolosamente sconfinare nel disimpegno e nella neutralità. La stessa scelta di accompagnare Pompeo in Epiro viene spiegata come un atto di riconoscenza personale, non certo la conseguenza di un calcolo politico, dal momento che tale decisione voleva in certo modo significare andare incontro ad una morte volontaria, schierandosi dalla parte di chi appariva destinato a sconfitta certa:

Quo quidem in bello semper de pace audiendum putavi, semperque dolui non modo pacem, sed etiam orationem civium pacem flagitantium repudiari. Neque enim ego illa nec ulla umquam secutus sum arma civilia; semperque mea consilia pacis et togae socia, non belli atque armorum fuerunt. Hominem sum secutus privato consilio, non publico; tantumque apud me grati animi fidelis memoria valuit, ut nulla non modo cupiditate, sed ne spe quidem, prudens et sciens tamquam ad interitum ruerem voluntarium (*Marc.* 14)⁴.

Esemplare la ricostruzione che del suo atteggiamento lo stesso Cicerone conduce nella lettera, scritta nel luglio del 46 e diretta a Marco Mario (*fam.* 7, 3, 2-3), in cui sintetizza i suoi intendimenti al momento della partenza dall'Italia per ricongiungersi a Pompeo, la sua valutazione critica della conduzione delle operazioni da parte del *Magnus*, l'insistenza nel proporre la pace o, in alternativa, una guerra da portare il più possibile per le lunghe, la consapevolezza dell'ineluttabilità della sconfitta pompeiana nello scontro con Cesare⁵:

³ La notizia è testimoniata ancora in *Comm. Bern.* 7, 62; *Cic. fam.* 4, 7, 2; 9, 18, 2 (*in acie non fui*); 11, 4; *div.* 1, 68-69; *Plut. Cat. Min.* 55; *Plut. Cic.* 39, 1. Solo nel passo della biografia ciceroniana di Plutarco e nella nota dei *Commenta Bernensia* si fa esplicitamente menzione, come ragione dell'assenza da Farsàlo, di una malattia.

⁴ Ma si veda anche *Marc.* 15, che chiarisce ulteriormente quanto già anticipato in precedenza. C. Dione (41, 18, 4) si limita a dire che Cicerone e molti senatori seguirono Pompeo che lasciava l'Italia dirigendosi in Macedonia, nella certezza che egli fosse il difensore della causa giusta e che avrebbe vinto la guerra.

⁵ D'altra parte, Cicerone non aveva mancato di condannare senza appello tutte le scelte politiche di Pompeo (*Att.* 8, 3, 3, *nihil actum est a Pompeio nostro sapienter, nihil fortiter, addo etiam nihil nisi contra consilium auctoritatemque meam*); né più tenero era stato nel valutare le sue qualità di comandante (*Att.* 7, 21, 1, *Gnaeus autem noster (O rem miseram et incredibilem!) ut totus iacet! non animus est, non consilium, non copiae, non di-*

Quae cum vidissem, desperans victoriam primum coepi suadere pacem, cuius fueram semper auctor; deinde, cum ab ea sententia Pompeius valde abhorreret, suadere institui, ut bellum duceret: hoc interdum probabat et in ea sententia videbatur fore et fuisset fortasse, nisi quadam ex pugna coepisset suis militibus confidere. Ex eo tempore vir ille summus nullus imperator fuit: signa tirone et collecticio exercitu cum legionibus robustissimis contulit; victus turpissime amissis etiam castris solus fugit. Hunc ego mihi belli finem feci nec putavi, cum integri pares non fuisset, fractos nos superiores fore: discessi ab eo bello, in quo aut in acie cadendum fuit aut in aliquas insidias incidendum aut deveniendum in victoris manus aut ad Iubam confugiendum aut capiendus tamquam exilio locus aut consciscenda mors voluntaria; certe nihil fuit praeterea, si te victori nolles aut non auderes committere⁶.

Se già prima di Farsàlo aveva mantenuto un atteggiamento di scarso entusiasmo per la causa pompeiana, pur non osando tradirla⁷, dopo la sconfitta in Tessaglia Cicerone si rifiutò di aderire alla ripresa delle ostilità da parte dei Pompeiani. In un momento che doveva essere particolarmente penoso e confuso per quanti si erano schierati con Pompeo ormai sconfitto e barbaramente trucidato in Egitto, Cicerone in un primo tempo si rifiutò di accettare il comando delle truppe che gli aveva offerto Cato, quindi, mentre questi riorganizzava l'esercito di cui assumeva il comando, tornò in Italia⁸. Nel rievocare la difficile e complessa situazione, egli appare piuttosto reticente, anche perché impegnato nel difficile sforzo di giustificare un comportamento che non gli fece onore e dovette senz'altro esporlo ad aspre critiche da parte di chi vedeva nella sua scelta un opportunismo ed un'incoerenza abbastanza evidenti. Da notare inoltre come proprio in questo momento si accentuò la sua presa di distanza da Pompeo, fino a considerarne la causa come da subito disperata e da commentare la sua morte con espressioni a dir poco sbrigative e fredde⁹.

ligentia. Mittam illa, fugam ab urbe turpissimam, timidissimas in oppidis contiones, ignorantem non solum adversari sed etiam suarum copiarum; hoc cuius modi est?

⁶ Né vanno trascurati *Att.* 8, 2; 10, 2; *fam.* 9, 5.

⁷ Il suo era un tentativo, sempre più difficile da mettere in pratica, di mantenere una qualche equidistanza tra i due contendenti (*Att.* 7, 1, 3, *haec enim cogitabamus, nec mihi coniuncto cum Pompeio fore necesse peccare in re publica aliquando nec cum Caesare sentienti pugnandum esse cum Pompeio. tanta erat illorum coniunctio*), in ossequio ad un'esplicita richiesta, in tal senso, da parte di Cesare (*Att.* 7, 21, 3, *ipse me Caesar ad pacem hortatur*).

⁸ *Att.* 11, 7, 3; *fam.* 7, 3, 3; *Deiot.* 29; *Marc.* 15; *C. Dione* 42, 10, 1; 46, 12, 3; 46, 22, 2.

⁹ Cf. *Att.* 11, 7, 5, *de Pompei exitu mihi dubium numquam fuit. tanta enim desperatio rerum eius omnium regum et populorum animos occuparat ut quocumque venisset hoc putarem futurum. Non possum eius casum non dolere; hominem enim integrum et castum et*

Di particolare rilievo drammatico appare l'episodio, attestato solo in Plutarco (*Cic.* 39, 1-3; *Cat. Min.* 55), che vede Cicerone protagonista del rifiuto di assumere il comando dei pompeiani propostogli da Catone, come a colui cui sarebbe spettato perché in possesso dei maggiori requisiti tra i presenti. Il rifiuto suscita la reazione indignata di Gneo, il maggiore dei figli di Pompeo, che giungerebbe ad ucciderlo, se non intervenisse Catone a difenderlo. Ecco riportata per esteso la prima delle due attestazioni:

Ἀλλὰ γὰρ γενομένης τῆς κατὰ Φάρσαλον μάχης, ἧς οὐ μετέσχε δι' ἀρρωστίαν, καὶ Πομπηίου φυγόντος, ὁ μὲν Κάτων καὶ στράτευμα συχνὸν ἐν Δυρραχίῳ καὶ στόλον ἔχων μέγαν ἐκείνον ἡξίου στρατηγεῖν κατὰ νόμον, [2] ὡς τῷ τῆς ὑπατείας ἀξιώματι προὔχοντα. Διωθόμενος δὲ τὴν ἀρχὴν ὁ Κικέρων καὶ ὄλως φεύγων τὸ συστρατεύεσθαι, παρ' οὐδὲν ἤλθεν ἀναιρεθῆναι, Πομπηίου τοῦ νέου καὶ τῶν φίλων προδότην ἀποκαλούντων καὶ τὰ ξίφη σπασαμένων, εἰ μὴ Κάτων ἐνστάς μόλις ἀφείλετο καὶ [3] διῆκεν αὐτὸν ἐκ τοῦ στρατοπέδου.

3. *Cicerone a Farsàlo: la suasoria decisiva (Lucan. 7, 62-85).*

L'inizio del VII libro è tutto segnato dalla sospensione del tempo e dall'attesa. Si viene a creare un'atmosfera complessivamente caratterizzata dall'immobilismo, cui si accompagna il serpeggiare di una sorda protesta dei Pompeiani, smaniosi di combattere e delusi dall'attendismo del loro generale. La susseguente apostrofe lucanea, che ne richiama altre consimili, insiste sulla complicità degli dei nel determinare scelte dissenstate e colpevoli da parte degli uomini. A sbloccare l'azione interviene quindi Cicerone, che con una *suasoria* piuttosto essenziale ed asciutta tocca le corde dell'orgoglio di Pompeo, ottenendo l'effetto voluto, quello cioè di indurre il comandante a rompere gli indugi e, benché riluttante, a dare il via libera all'azione militare, che si capisce da subito sarà anche l'inizio della fine per lui e per il suo esercito¹⁰:

gravem cognovi. Non meno sorprendente e disinvolta la ricostruzione che si trova all'interno dell'ultima delle orazioni dette "cesariane", pronunciata nel 45 (*Deiot.* 29), *cum vero exercitu amisso ego, qui pacis semper auctor fui, post Pharsalicum proelium suasor fuissem armorum non deponendorum, sed abiciendorum.*

¹⁰ Per un'analisi complessiva del libro VII e per ulteriori e puntuali riscontri sull'antefatto e sui dettagli della *suasoria* ciceroniana, rinvio all'ottimo ed esaustivo Lanza-rone 2016. Ma si vedano anche Rambaud 1955 e Lounsbury 1976. Credo sia di qualche inte-

cunctorum voces Romani maximus auctor
 Tullius eloquii, cuius sub iure togaque
 pacificas saevos tremuit Catilina securis,
 pertulit iratus bellis, cum rostra forumque 65
 optaret passus tam longa silentia miles.
 addidit invalidae robur facundia causae.
 “hoc pro tot meritis solum te, Magne, precatur
 uti se Fortuna velis, proceresque tuorum
 castrorum regesque tui cum supplice mundo 70
 adfusi vinci socerum patiare rogamus.
 humani generis tam longo tempore bellum
 Caesar erit? merito Pompeium vincere lente
 gentibus indignum est a transcurrente subactis.
 quo tibi fervor abit aut quo fiducia fati? 75
 de superis, ingrater, times causamque senatus
 credere dis dubitas? ipsae tua signa revellent
 prosilientque acies: pudeat vicisse coactum.
 si duce te iusso, si nobis bella geruntur,
 sit iuris, quocumque velint, concurrere campo. 80
 quid mundi gladios a sanguine Caesaris arces?
 vibrant tela manus, vix signa morantia quisquam
 expectat: propera, ne te tua classica linquant.
 scire senatus avet, miles te, Magne, sequatur
 an comes”.

Nulla di più falso e contraddittorio di questo discorso, dal quale Lucrezio, in anticipo, aveva preso le distanze (vv. 58-61):

hoc placet, o superi, cum vobis vertere cuncta
 propositum, nostris erroribus addere crimen?
 cladibus inruimus nocituraque poscimus arma; 60
 in Pompeianis votum est Pharsalia castris.

Si scomoda il massimo oratore del tempo degli eventi narrati per sostenere una causa sbagliata, facendo leva su motivazioni palesemente false, quali il sostegno pieno e convinto del Senato e degli alleati e la certezza della protezione di Pompeo da parte degli dèi.

rebbe segnalare l'anomalia anche strutturale che comporta questo breve intervento ciceroniano, che di fatto va ad alterare lo schema tradizionale, epico e storiografico, della successione dei discorsi dei contendenti/comandanti, che di norma precedono lo scontro armato.

Nella sostanza, Cicerone a Farsàlo non c'era stato, non era entusiastico sostenitore della causa pompeiana, non aveva fiducia nell'armata di Pompeo, non era propenso a protrarre la guerra e tentava di accreditarsi come sostenitore e amante della pace.

Cicerone aveva evitato Farsàlo e poi, dopo la disfatta, era fermamente deciso a mantenere un profilo basso ed un atteggiamento di neutralità e di disimpegno, per tentare di ingraziarsi Cesare, al punto che rifiutò, rischiando quasi la vita, di mettersi a capo delle truppe pompeiane sbandate, ma non distrutte.

Lucano, consapevole della falsificazione del dato storico, assegna a Cicerone un ruolo decisivo, ancorché spregevole, nell'inizio della disfatta, quello di un consigliere fraudolento, che storna le responsabilità dell'attacco dalla persona di Pompeo, ma al tempo stesso assegna a Cicerone un decisionismo ed una volontà di impegno militare che sono in totale antitesi con il comportamento da lui tenuto prima, durante e dopo Farsàlo. Ne risulta una caratterizzazione antipatica, quasi odiosa, che è frutto sia della volontà di giustificare in parte Pompeo per gli errori commessi in Tessaglia, sia dell'intenzione di assegnare all'oratore un coraggio ed un'audacia, che certamente non gli appartenevano.

4. *Cicerone a Farsàlo: le ragioni di un falso storico.*

Lucano talora si discosta dalla riproposizione fedele dei fatti attraverso la semplificazione di eventi molto complessi ed articolati, l'ampliamento di vicende altrove appena accennate o l'introduzione di eventi e personaggi del tutto o in parte frutto di fantasia, che non siano però quasi mai figure di primo piano. Ma una licenza storica così clamorosa come l'inserzione di un personaggio del peso e della notorietà di Cicerone in uno scenario mai da lui frequentato costituisce un esempio assolutamente unico. Vale perciò la pena di dedicarvi un supplemento d'indagine, nel tentativo di ampliare la prospettiva nella quale fin qui ci si è mossi, pur tenendo conto di alcuni risultati notevoli ed imprescindibili già finora acquisiti.

Procediamo con ordine. La storia dell'attenzione alla presenza fittizia di Cicerone a Farsàlo nell'opera di Lucano risale molto indietro nel tempo. La prima attestazione, in ordine cronologico, è quella che si legge nei *Commenta Bernensia*, nella nota a Lucan. 7, 62:

ROMANI MAXIMVS AVCTOR TVLLIVS ELOQVII fingit hoc. Nam Titus Livius eum in Sicilia aegrum fuisse tradit eo tempore quo Pharsaliae pugnatum est et ibi eum accepisse litteras a victore Caesare, ut bono animo esset.

La notizia è tanto più rilevante, perché più ampia e circostanziata della versione contenuta nella *perioch.* 111, che tratta di questa fase dello scontro tra Cesare e Pompeo, e presumibilmente deve risalire al resoconto integrale di Livio o ad una fonte intermedia che da Livio direttamente dipendeva¹¹.

Di non minore interesse appare il fatto che del problema si sia occupato Francesco Petrarca in un'epistola inviata al grammatico fiorentino Zanobi da Strada (*fam.* 13, 9, 8):

Agis ergo interim amice, famam meam non sine tua gloria defendens; quem tui animi ardorem, etsi non egerem, laudarem tamen; nunc ego, ut dixi. Potentes colere vulgaris est favor; ea demum vera magnitudo animi est opem ferre debilibus; destitutus reus maiori laude protegitur et insignis patroni eloquentia maxime in ancipitis cause defensione cognoscitur. Unde non sine audientium assensu per grammaticorum testudines sonat ille versiculus "Addidit invalide robor facundia cause"; quamvis a Lucano tota illa res ficta sit; neque enim Tullius thesalicis campis interfuit, sed ad perferendum voces ac vota omnium in aures ducis haud immerito ille unus ydoneus visus est.

L'interesse della citazione lucanea nasce dal commento che ne fa il Petrarca, che ammette in questo caso, da parte del poeta neroniano, di essersi concesso la libertà di inventare la presenza farsalica di Cicerone per esigenze, evidentemente, poetiche¹².

Nell'esegesi lucanea, però, a parte le due eccezioni segnalate, non si troverà più traccia, fino quasi alla fine dell'età moderna, del problema di come spiegare la presenza del Cicerone lucaneo a Farsàlo.

¹¹ Il dato sconcertante, e frutto di una probabile corruttela banalizzante di un toponimo, certamente non risalente a Livio, è la menzione della Sicilia, in luogo di Corcira (*Corcyra*, dove effettivamente l'oratore si trovava) quale luogo in cui Cicerone sarebbe stato trattenuto, in concomitanza della battaglia decisiva, da una malattia.

¹² L'importanza di questa osservazione petrarchesca è giustamente sottolineata in Martellotti 1979, 1464-1465, in virtù del fatto che nel Medioevo la qualifica di Lucano come poeta era talora revocata in dubbio e comunque coesisteva spesso con quella di storico, dalla quale poteva anche essere soppiantata (sulla prima fase della fortuna critica di Lucano e sul costituirsi, ben presto, di una sua valutazione in certo modo bifronte, rinvio ad Esposito 2014).

La questione viene riproposta, in termini diretti, nel primo quarto del XVIII secolo, dal filologo olandese Franz Oudendorp (1696-1761), che nella nota *ad loc.* della sua edizione commentata di Lucano così si esprime:

Lucanus hic praeter decorum¹³ Ciceronem inducit suadentem, ut Pompejus proelium ineat: Id enim Cicero fecisse non potuit, quem constat semper suasisse, ut bellum duceret¹⁴.

Un contributo importante, per aprire la strada ad un'indagine critica degna di questo nome dell'episodio di cui ci si occupa, si deve alla Malcovati, che tra l'altro ha giustamente individuato nell'intento di giustificare gli errori commessi da Pompeo a Farsàlo e all'interno di un disegno apologetico di questo personaggio, il ricorso nel poema neroniano all'*auctoritas* della voce di Cicerone per sbloccare la situazione di stallo delle operazioni militari e spingere ad una decisione rivelatasi poi catastrofica. Dopo, merita di essere ricordato il bilancio sintetico ed equilibrato che traccia del problema Lounsbury¹⁵.

Ma è grazie ad Emanuele Narducci¹⁶ che la questione ha trovato una riproposizione in termini convincenti, perché finalmente impostata in maniera tale da mettere in risalto la contraddittorietà del comportamento del Cicerone lucaneo. Prima sembrava che il problema quasi non esistes-

¹³ Il passo canonico per la formulazione del *decorum* secondo Cicerone è *orat.* 21, 69-71, *ut enim in vita sic in oratione nihil est difficilius quam quid deceat videre. Πρέπον appellant hoc Graeci, nos dicamus sane decorum; de quo et multa praeclare praecipuntur et res est cognitione dignissima; huius ignorantia non modo in vita sed saepissime et in poematis et in oratione peccatur. [...] Quod et in re, de qua agitur, positum est, et in personis et eorum qui dicunt et eorum qui audiunt.*

¹⁴ Cui tentava invano di opporsi Burman 1740, 460-461, laddove l'accoglieva in toto Haskins 1971, 230. Da ricordare anche il lapidario giudizio di Pichon 1912, 136: «le récit de la bataille de Pharsale commence de cette façon par un fait doublement faux, contraire à la vérité psychologique aussi bien qu'à la vérité matérielle».

¹⁵ Cf. Lounsbury 1976, 213 ss. Con la sua disamina si può sostanzialmente consentire, anche se il quadro da lui tracciato ha ricevuto importanti integrazioni e ampliamenti prospettici a seguito soprattutto delle indagini di Narducci.

¹⁶ Cf. Narducci 2002, 299-302; Narducci 2003 (ma non va trascurato Narducci 1982). Nel mettere in guardia su una valutazione troppo acriticamente favorevole del giudizio su Cicerone da attribuire a Lucano, lo studioso era stato preceduto in parte da Pichon 1912, che aveva avuto facile gioco a criticare le convinzioni di Ussani 1903 circa una presunta alta considerazione in cui Lucano avrebbe tenuto l'oratore. Diverso è il discorso per quanto riguarda l'utilizzazione dell'epistolario di Cicerone da parte di Lucano che, al di là dell'eccessivo scetticismo di Pichon, va presupposta con una certa fondatezza (cf. Holliday 1969, 84 ss.). L'ultimo, in ordine di tempo, a tornare sullo strano intervento di Cicerone a Farsàlo è stato Rolim de Moura 2010, che però se n'è occupato solo incidentalmente, poiché il suo obiettivo era quello di indagare i discorsi dei due comandanti, Cesare e Pompeo, prima della battaglia.

se e che tutto si potesse risolvere un po' semplicisticamente considerando l'inserzione di questa scena inventata come un omaggio alla fama incondizionata di Cicerone oratore o come un espediente per allontanare tutta la responsabilità di una scelta improvvida dalla persona di Pompeo.

Narducci non nega l'omaggio iniziale al grande oratore, ma attraverso un'analisi puntuale della forma della *suasoria* che Lucano gli fa pronunciare, svela l'intento per nulla favorevole che anima la comparsa di Cicerone sul teatro della guerra, poiché ne indica i tratti ostili e sarcastici.

Più di recente, I. Meunier¹⁷ ha portato un ulteriore arricchimento all'analisi della questione, accogliendo le conclusioni raggiunte dal Narducci, ma aggiungendo ad esse ulteriori elementi probatori, tra i quali il rinvio al carne 49 di Catullo, che val la pena qui di richiamare:

Disertissime Romuli nepotum,
 quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
 quotque post aliis erunt in annis,
 gratias tibi maximas Catullus
 agit **pessimus omnium poeta,**
tanto pessimus omnium poeta,
 quanto tu **optimus omnium patronus.**

Il rinvio non è peregrino, poiché il tono eccessivamente encomiastico rivolto a Cicerone e la professione di falsa modestia del poeta veronese verso se stesso rendono molto probabile l'ipotesi di un intento scherzoso e ironico nei confronti dell'oratore¹⁸ e, per giunta, è giusto cominciare a riconoscere che tra i riferimenti poetici di Lucano ci deve essere stato anche Catullo, che però continua ancora, salvo rare eccezioni, a rimanere al di fuori della prospettiva degli studiosi del *Bellum Civile*.

Questo però vale in generale, mentre nella fattispecie, d'accordo con Narducci, si può ritenere l'omaggio alle qualità oratorie di Cicerone rivolto da Lucano come sincero, laddove poi tutta la *suasoria*, come ben dimostrato dallo stesso Narducci, finisce col ridimensionare del tutto questo esordio effettivamente positivo.

In realtà, conviene a questo punto, per uscire dall'equivoco, almeno apparente, provare a capire quale fosse, al tempo di Lucano, la considerazione di cui godeva Cicerone. In tal senso non si può trovare guida mi-

¹⁷ Cf. Meunier 2013, 181 ss.

¹⁸ In questa direzione si muovono Tatum 1988 e Svavarsson 1999-2000. Di recente Karakasis 2014 ha riesaminato il carne catulliano utilizzando Plauto come suo intertesto.

gliore di Seneca filosofo, di cui è stato a più riprese studiato il rapporto piuttosto ambivalente intercorso con Cicerone¹⁹. Del grande personaggio di età repubblicana egli apprezzava le indubbie qualità oratorie, che gli facevano meritare il giudizio di eccellenza nel suo tempo²⁰, ma ne rilevava le incoerenze politiche e soprattutto il non adeguato perfezionamento morale, quello che solo al termine di un lungo e compiuto percorso conduce alla vera *sapientia*. Esemplare, in tal senso, è un passo del *de brevitate vitae* (5, 1-3), che mette conto di riportare per intero:

M. Cicero inter Catilinas, Clodios iactatus Pompeiosque et Crassos, partim manifestos inimicos, partim dubios amicos, dum fluctuatur cum re publica et illam pessum euntem tenet, novissime abductus, nec secundis rebus quietus nec adversarum patiens, quotiens illum ipsum consulatum suum non sine causa sed sine fine laudatum detestatur! Quam flebiles voces exprimit in quadam ad Atticum epistula iam victo patre Pompeio, adhuc filio in Hispania fracta arma refovente! “Quid agam – inquit – hic, quaeris? Moror in Tuscolano meo semiliber”. Alia deinceps adicit, quibus et priorem aetatem complorat et de praesenti queritur et de futura desperat. Semiliberum se dixit Cicero: at me hercules numquam sapiens in tam humile nomen procedet, numquam semiliber erit, integrae semper libertatis et solidae, solutus et sui iuris et altior ceteris. Quid enim supra eum potest esse qui supra fortunam est?²¹

Se ora proviamo a collocare Lucano in questa linea di pensiero, può risultare più agevole dare un senso all’episodio del discorso ciceroniano in Tessaglia. Lucano parte dal presupposto che per Cicerone l’amore della parola e la possibilità di esibire le sue non comuni doti oratorie fosse prevalente sulla ricerca della coerenza e del rigore morale, sicché costruisce e mette in bocca all’oratore un discorso che, alla maniera delle esercitazioni di scuola, fa dire a Cicerone il contrario della verità, non solo per la trasgressione dei dati fattuali, ma anche per il rovesciamento degli ideali e dei comportamenti che erano stati nella realtà tenuti dal protagonista della *suasoria*. Cicerone diventa così guerrafondaio, lui che si era

¹⁹ Il rapporto è studiato, tra gli altri, da Grimal 1970; Keaney 1970; Fedeli 2006; Setaioli 2003 e da R. Pierini in questo volume, pp. 13-38, spec. 24-26.

²⁰ Tra le affermazioni elogiative dell’oratore basterà ricordare, *exempli gratia*, le due seguenti: Cicero [...] *noster*, a quo Romana eloquentia exiluit (ep. 40, 11); *vir disertissimus* (ep. 107, 10; 118, 1).

²¹ Molto efficace il modo in cui Keaney 1970, 182 sintetizza come appariva Cicerone agli occhi di Seneca: «his character is praiseworthy, but not perfect; he is a good man, but an imperfect Stoic; he is in short, Cicero, not Cato».

nella realtà professato pacifista; si mostra, al pari dei soldati e di tutti i capi e gli ufficiali pompeiani, impaziente di attaccare battaglia, lui che aveva sconsigliato con forza lo scontro frontale con Cesare, proponendo piuttosto una strategia di attesa e di differimento dell'azione; invoca la certezza nell'appoggio a Pompeo da parte degli dèi, quando il lettore del poema sapeva fin da subito che, se c'era un favorito della divinità, in quel conflitto, si trattava piuttosto di Cesare. Insomma, questo Cicerone di Lucano è narcisisticamente innamorato del suo dominio della parola, ma di una parola fine a se stessa, che si serve di argomenti palesemente falsi per sostenere una causa debole e perdente. Ecco a che cosa portava un uso spregiudicato delle abilità oratorie, svincolato da qualsivoglia rispetto per la lealtà, la verità e persino la verosimiglianza.

In Lucano, dunque, come già in Seneca, coesistono ammirazione letteraria e riserve etico-politiche su Cicerone. Ma il biasimo che traspare dall'episodio lucaneo è molto accentuato rispetto alle riserve senecane, perché dettato non solo dalla necessità di esaltare e giustificare il più possibile la figura di Pompeo e le sue improvvise ed erronee scelte strategiche e comportamentali nel finale della guerra, ma anche, presumibilmente, dalla volontà di Cicerone di non dispiacere a Cesare per poi entrare nelle sue grazie. E Cesare, nel poema lucaneo, in quanto antitesi a Pompeo ed alla parte di cui questi era esponente, viene presentato come figura totalmente negativa, con cui qualunque accordo o compromesso era da evitare.

Quanto all'elogio delle qualità oratorie, il giudizio della somma eccellenza ciceroniana sarebbe stato di lì a poco fissato in forma lapidaria nelle parole di Quintiliano (*inst.* 10, 1, 109-112):

dono quodam providentiae genitus [...] non inmerito ab hominibus aetatis suae regnare in iudiciis dictus est, apud posteros vero id consecutus ut Cicero iam non hominis nomen sed eloquentiae habeatur.

A cogliere invece la maggiore complessità, quasi contraddittoria, del giudizio degli Annei su Cicerone può forse essere di qualche utilità richiamare un brano di Sant'Agostino, in cui, nel riferire la formula introduttiva del discorso ciceroniano composto da Lucano, il vescovo d'Ippona non manca di biasimare la presunzione, che rinviene in un'espressione ciceroniana non altrimenti nota, secondo cui l'oratore repubblicano affermava di non aver mai dovuto pentirsi di una sola parola

da lui pronunciata. Al di là delle qualità eccezionali che a Cicerone andavano senz'altro riconosciute, l'affermazione era secondo Agostino rivelatrice di una convinzione da biasimare, perché pericolosamente vicina a considerarsi, da parte degli esseri umani, depositari di una perfezione che spetterebbe invece solo a Dio ed agli uomini illuminati dallo spirito divino (Augustin. *ep.* 143, 3)²²:

ego non sum talis, qualem conlaudant.

Romani maximus auctor

Tullius eloquii

“Nullum umquam verbum – inquit – quod revocare vellet, emisit”²³.

quae quidem laus quamvis praeclarissima videatur, tamen credibilior est de nimium fatuo quam de sapiente perfecto. nam et illi, quos vulgo moriones vocant, quanto magis a sensu communi dissonant magisque absurdi et insulsi sunt, tanto magis nullum verbum emittunt, quod revocare velint, quia dicti mali vel stulti vel incommodi paenitere utique cordatorum est. sed si in bonam partem accipiatur, ut quempiam talem fuisse credamus, qui cum sapienter omnia loqueretur. nullum umquam verbum, quod revocare vellet, emisit. hoc potius de hominibus dei, qui spiritu sancto acti locuti sunt, quam de illo, quem sic Cicero laudat, saluberrima pietate credendum est. ab hac ego excellentia tam longe absum, ut, si nullum verbum, quod revocare vellem, protulero, fatuo sim quam sapienti similior. illius quippe scripta summa sunt auctoritate dignissima, qui nullum verbum, non quod revocare vellet, sed quod revocare deberet, emisit. hoc quisquis nondum est adsecutus, secundas habeat partes modestiae, quia primas non potuit habere sapientiae: quia non valuit omnia non paenitenda diligenter dixisse. paeniteat, quae cognoverit dicenda non fuisse.

Ma Lucano, nella decisione di forzare la verità storica degli eventi, sarà stato mosso anzitutto dall'intento di ricordare, antifrasticamente, quello che Cicerone non aveva voluto e saputo fare, ossia seguire fino in fondo, come molti altri senatori, Pompeo, fino a Farsàlo ed anche oltre, e partecipare all'azione, sia nello scontro disastroso in Tessaglia sia nella successiva fase di ricompattamento delle forze pompeiane, il cui comando avrebbe rifiutato poco dignitosamente, lasciando così il posto a Cato-

²² Sulla presenza degli autori latini nell'epistolario di Agostino, si può vedere Keenan 1936. Più in generale, come punto di riferimento complessivo per la comprensione del ruolo svolto dagli scrittori latini pagani nella formazione di Agostino e nella composizione delle sue opere (anche per una guida alla bibliografia specifica dedicata all'argomento), si può far ricorso a Shanzer 2012.

²³ Che corrisponde al fr. 46 Garbarino (cf. Garbarino 1984, 114).

ne che, non certo più idoneo all'azione militare di Cicerone, dimostrò se non altro di essere meno pavido e più coerente di lui. Non si può sapere se e quanto fosse vera e nota a Lucano (ma è presumibile che lo fosse) la vicenda del rifiuto di Cicerone di prendere il comando dei pompeiani dopo Farsàlo²⁴, ma l'esaltazione eroica di Catone nel finale del poema è rivelatrice del comportamento che, secondo il poeta, avrebbe dovuto tenere un vero pompeiano, tanto più se, come nel caso di Cicerone, si trattava di qualcuno che aveva avuto a lungo rapporti stretti con Pompeo.

Quanto fin qui argomentato può servire a mettere nella giusta luce un episodio obiettivamente difficile da inquadrare, che salda in un'unica creazione i più noti luoghi comuni sulla grandezza oratoria di Cicerone e le critiche fin da subito mosse dai suoi contemporanei alla condotta da lui tenuta nella fase decisiva dello scontro tra Cesare e Pompeo. In essa non si contarono le oscillazioni e le ambiguità dell'ex console, la sua reticenza alternata ad una serie di difficili tentativi autoassolutori, basati spesso su dati indimostrabili, se non improbabili, con l'ombra di Cesare che si profilava all'orizzonte ed era una delle cause, e nemmeno tanto occulta, di comportamenti ed affermazioni così altalenanti.

Bibliografia

Arnaldi 1948²: F. Arnaldi, *Cicerone*, Bari 1948².

Baier 1874: G. Baier, *De Livio Lucani in carmine de bello civili auctore*, diss. Breslau 1874.

Brisset 1964: J. Brisset, *Les idées politiques de Lucain*, Paris 1964.

Burman 1740: *M. Annaei Lucani Pharsalia*, cum commentario Petri Burmanni, Leidae 1740.

Ciaceri 1930: E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, vol. II, *Dal consolato alla morte*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1930.

²⁴ Ad essere precisi, non si può giurare in assoluto sulla certezza della notizia tramandata dal solo Plutarco, anche se è presumibile che questa avesse un fondamento e magari lo scrittore greco avesse semplicemente, da par suo, arricchito e drammatizzato l'episodio, con l'aggiunta di dettagli, come ad esempio il tentativo di Gneo figlio di colpire Cicerone con la spada. Va detto però che l'episodio del rifiuto è comunemente considerato attendibile nella stragrande maggioranza delle biografie dedicate a Cicerone da parte della critica. Mi limito a citarne una campionatura: Ciaceri 1938, 251; Arnaldi 1948², 187; Lacey 1978, 114; Stroh 2010, 82.

- Commenta Bernensia 1967: *M. Annaei Lucani Commenta Bernensia*, edidit H. Usener, Stuttgart 1869 (rist. Hildesheim 1967).
- Dehon 1988: P.-J. Dehon, *Une amphibologie de Lucain (B.C., VII, 81)?*, «Latomus» 48, 1989, pp. 120-126.
- Due 1962: O.S. Due, *An Essay on Lucan*, «C&M» 23, 1962, pp. 68-132.
- Esposito 1987: P. Esposito, *Il racconto della strage. Le battaglie nella Pharsalia*, Napoli 1987.
- Esposito 2014: P. Esposito, *Sulla prima fase della fortuna di Lucano*, «GIF» 66, 2014, pp. 163-181.
- Fedeli 2006: P. Fedeli, [Cicerone e Seneca](#), «Ciceroniana» 12, 2006, pp. 217-237.
- Garbarino 1984: *M. Tulli Ciceronis Fragmenta, ex libris philosophicis, ex aliis libris deperditis, ex scriptis incertis* I. Garbarino recognovit, Milano 1984.
- Grimal 1970: P. Grimal, *Le poète et l'histoire*, in *Lucain*, «Entretiens sur l'antiquité classique» 15, Fondation Hardt, Vandœuvres-Génève, 1970, pp. 51-118.
- Grimal 1984: P. Grimal, *Séneque juge de Ciceron*, «MEFRA» 96, 1984, pp. 655-670.
- Haskins 1971: M. Annaeus Lucanus, *Pharsalia*, edited with English Notes by C.E. Haskins, with an Introduction by W.E. Heitland, London 1887 (rist. Hildesheim-New York 1971).
- Holliday 1969: V. Holliday, *Pompey in Cicero's "Correspondence" and Lucan's "Civil War"*, The Hague-Paris 1969.
- Karakasis: E. Karakasis, *Cicero comicus - Catullus Plautinus. Irony and Praise in Cat. 49 re-examined*, in I. N. Perysinakis-E. Karakasis (edd.), *Plautine Trends. Studies in Plautine Comedy and its Reception*, Berlin-Boston 2014, pp. 197-223.
- Keaney 1970: J.J. Keaney, *Cicero in the works of Seneca philosophus*, «TAPhA» 101, 1970, pp. 171-183.
- Keenan 1936: M.E. Keenan, *Classical Writers in the Letters of Augustine*, «CJ» 32, 1936, pp. 35-37.
- Lacey 1978: W.K. Lacey, *Cicero and the end of the Roman Republic*, London-Sidney-Auckland-Toronto 1978.
- Lanzarone 2016: *M. Annaei Lucani Belli Civilis liber VII*, ed. N. Lanzarone, Firenze 2016.
- Lintott 1971: A.W. Lintott, *Lucan and the History of the Civil War*, «CQ» 21, 1971, pp. 488-505.
- Lounsbury 1976: R.C. Lounsbury, *History and Motive in Book Seven of Lucan's Pharsalia*, «Hermes» 104, 1976, pp. 210-239.
- Malcovati 1990: E. Malcovati, *Lucano e Cicerone*, in *Florilegio critico di filologia e storia*, Como 1990, pp. 35-43 [già in «Athenaeum» 41, 1953, pp. 288-297].

- Marinone 2004: N. Marinone, *Cronologia ciceroniana*. Seconda edizione aggiornata e corretta con nuova versione interattiva in CD-Rom a cura di E. Malaspina, Roma-Bologna 2004.
- Martellotti 1979: G. Martellotti, *Lucano come fonte del De gestis Caesaris del Petrarca*, «ASNS», Classe di Lettere e Filosofia, ser. 3, 9, 1979, pp. 1463-1474.
- Meunier 2012: I. Meunier, *Le De bello ciuili de Lucain, une parole en mutation: de la rhétorique républicaine à une poétique de la guerre civile*, diss. Paris 2013.
- Narducci 1982: E. Narducci, *Cicerone poeta in Lucano*, «MD» 7, 1982, pp. 177-183.
- Narducci 2002: E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero. Interpretazione della «Pharsalia»*, Roma-Bari 2002.
- Narducci 2003: E. Narducci, *Cicerone nella Pharsalia di Lucano*, in Narducci 2003a, pp. 78-91.
- Narducci 2003a: E. Narducci (ed.), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina*. Atti del III *Symposium Ciceronianum Arpinas*, Firenze 2003.
- Oudendorp 1728: *M. Annaei Lucani Cordubensis Pharsalia sive Belli Civilis libri decem* [...], curante Francisco Oudendorpio, Lugduni Batavorum 1728.
- Pichon 1912: R. Pichon, *Les sources de Lucain*, Paris 1912.
- Rambaud 1955: M. Rambaud, *L'apologie de Pompée par Lucain au livre VII de la Pharsale*, «REL» 33, 1955, pp. 258-296.
- Rolim de Moura 2010: A. Rolim de Moura, *Lucan 7: Speeches at War*, in N. Hömke and C. Reitz (edd.), *Lucan's Bellum Civile, Between Epic Tradition and Aesthetic Innovation*, Berlin-New York 2010, pp. 71-90.
- Setaioli 2003: A. Setaioli, *Cicerone e Seneca*, in Narducci 2003a, pp. 55-77.
- Shanzer 2012: D. Shanzer, *Augustine and the Latin Classics*, in M. Vessey (ed.), *A Companion to Augustine*, Chichester 2012, pp. 161-174.
- Stroh 2010: W. Stroh, *Cicerone*, trad. it., Bologna 2010.
- Syndikus 1958: H.P. Syndikus, *Lucans Gedicht vom Bürgerkrieg*, diss. Munich 1958.
- Svavarsson 1999-2000: S.H. Svavarsson, *On Catullus 49*, «CJ» 95, 1999-2000, pp. 131-138.
- Tatum 1988: W.J. Tatum, *Catullus' Criticism of Cicero in Poem 49*, «TAPhA» 118, 1988, pp. 179-184.
- Ussani 1903: V. Ussani, *Sul valore storico del poema lucaneo*, Roma 1903.
- Vitelli 1902: C. Vitelli, *Studi sulle fonti storiche della Farsaglia*, «SIFC» 10, 1902, pp. 359-429.